

Publius

Per un' Alternativa Europea

Universitari per la Federazione Europea
Numero unico in attesa di autorizzazione -
Aprile 2009
distribuzione gratuita

Giornale degli studenti
dell'Università di Pavia.
Informazione, riflessioni e
commenti sull'Europa di oggi
e di domani

Ecco il primo numero di Publius! Nell'editoriale vi presentiamo chi siamo, di cosa parliamo e da dove è nata l'idea di questo giornale. I temi affrontati in seguito riguardano le elezioni europee, la crisi economica, l'immigrazione, e tanti altri aspetti di attualità europea. Da non perdere le rubriche su Alexander Hamilton, e il Manifesto di Ventotene!

Publius nasce con l'intento di sviluppare il dibattito e la riflessione sull'Europa tra gli studenti della nostra Università. Tutto è incominciato da un gruppo di amici che condividono la passione per la battaglia per unire l'Europa, e che hanno deciso di impegnarsi in prima persona per questa causa. Abbiamo pensato di istituire un gruppo universitario, gli "Universitari per la Federazione Europea", senza voler diventare un'associazione studentesca (non parteciperemo alle elezioni universitarie) ma cercando di promuovere iniziative che mettano in luce un punto di vista diverso sull'Europa e sul Mondo. *Publius* è una di queste iniziative.

Perché *Publius*? *Publius* fu lo pseudonimo utilizzato agli albori della creazione della Federazione Americana dagli autori del *The Federalist*, una serie di articoli scritti da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay a favore della ratifica della costituzione federale americana redatta durante la convenzione di Philadelphia del 1787. Richiaman-

dosi all'antico romano Publio Valerio Publicola, primo console della Repubblica insieme a Lucio Giunio Bruto, gli autori fornirono una prima interpretazione della stessa costituzione e dei meccanismi dello Stato Federale che stava per vedere la luce per la prima volta. Hamilton scrisse la maggior parte dei saggi e per questo motivo abbiamo deciso di proporvi una breve biografia e alcune sue citazioni (guarda a fondo pagina).

Ma cosa c'entrano Hamilton e la Federazione Americana con l'Europa e con un giornale universitario a Pavia?

Innanzitutto vale la pena ricordare che è proprio al modello istituzionale federale americano, delineato a Philadelphia, che si sono ispirati i primi passi del processo di unificazione europea. Per i padri fondatori dell'Unione Europea, Robert Schuman, Jean Monnet, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak e gli italiani Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, l'obiettivo politico di superare la divisione in Stati nazionali con uno Stato federa-

le europeo era infatti evidente e fu proprio in questa prospettiva che fu avviato il processo di integrazione europea. Una prospettiva del resto chiaramente delineata nel

segue a pag. 3

Indice

pag.1	Editoriale	Publius
pag.2	Aspettando le elezioni europee	Giulia Spiaggi
pag.4	Motori in crisi	Tommaso Doria
pag.5	Non passa lo straniero	Laura Massocchi & Tommaso Doria
pag.6	L'America di Obama e l'Europa di...?	Gabriele Felice Mascherpa
pag.7	Il ritorno della storia e la fine dei sogni	Nelson Belloni

Scheda personaggio - Alexander Hamilton

Alexander Hamilton nacque nel 1755 a Charlestown nell'isola di Nevis (Indie Occidentali) Dopo un'infanzia tormentata, approdò a Boston nel 1772 dove iniziò una nuova vita. I suoi scritti più noti sono raccolti nel "The Federalist", ma ad essi vanno affiancati i numerosi contributi che accompagnano la sua azione per consolidare la federazione americana. Morì nel 1804 portandosi nella tomba il dubbio se il "fragile edificio" che aveva contribuito a costruire avrebbe retto la sfida del tempo.

"Il cercare di ottenere che un certo numero di Stati sovrani, siti sullo stesso territorio e indipendenti l'uno dall'altro e privi di ogni vincolo reciproco, si mantengano a lungo in pace tra loro, equivarrebbe a dimenticare quel che

è stato tutto il corso della storia dell'umanità e a porre in non cale tutta una esperienza accumulata attraverso i secoli."

"Una potenza controllata o limitata è sempre nemica e rivale di chi la controlla o la limita. Questa semplice affermazione ci insegnerà come ci si possa attendere ben poco che coloro, cui è demandata la cura degli affari dei singoli Stati -membri di una confederazione- siano sempre, ad ogni istante, disposti, con perfetta buona volontà e assoluto rispetto del bene di tutti, ad eseguire decreti e deliberati dell'autorità centrale. E' proprio della natura dell'uomo che avvenga, invece, esattamente il contrario."



Aspettando le elezioni europee

Quanto vale il tuo voto? L'evoluzione del Parlamento Europeo: limiti e prospettive.

Le elezioni del Parlamento europeo che si terranno in giugno rappresentano un'occasione per riflettere sullo stato del processo di integrazione europea, soprattutto per cercare di valutare quanta strada si è percorsa verso la creazione di una vera comunità politica sovranazionale.

La prima elezione diretta del PE risale al 1979, perché prima di allora i membri erano designati dagli Stati membri. L'elezione diretta è stato un obiettivo perseguito dai federalisti europei sin dalla metà degli anni '60, quando avviarono la fase strategica cosiddetta del "gradualismo costituzionale", lanciando proprio in Italia una campagna per l'elezione diretta unilaterale dei membri italiani del Parlamento europeo. L'iniziativa nasceva dalla consapevolezza che l'Europa era ormai una comunità di destino cui andava riconosciuto il diritto di scegliere il proprio futuro; il processo di integrazione economica che era stato avviato dopo i Trattati di Roma con la creazione del mercato comune, invece, di per sé non tendeva a sfociare in un salto politico, ed era quindi indispensabile introdurre un forte elemento democratico come la partecipazione diretta dei cittadini (dato che in ultima istanza è il popolo il depositario della sovranità) per rafforzare in questo senso il processo europeo. Nel 1969 i federalisti presentarono un progetto di legge di iniziativa popolare al Parlamento italiano, e, per vincere l'inerzia del Parlamento, coinvolsero nell'azione amministrazioni regionali e locali, sezioni di partiti e sindacati. Iniziative analoghe si svilupparono in Francia, Germania e Benelux, e, unite ad una continua attività di dibattito e sensibilizzazione, resero possibile la decisione del Vertice di Roma del dicembre 1975 che fissò la data della prima elezione europea a suffragio universale.

Politicamente l'elezione doveva rappresentare un passo decisivo verso la costru-

zione di uno Stato federale, come era nell'intenzione dei padri fondatori. **Un Parlamento democraticamente legittimato, infatti, sarebbe stato inevitabilmente portato ad assumere il ruolo di assemblea costituente permanente dell'Europa**, come aveva sottolineato anche il Premio Nobel per la Pace Willy Brandt; e questa era una condizione indispensabile anche per portare a compimento l'integrazione economica e per realizzare quella



monetaria, e per poter affrontare i problemi politici e sociali che si ponevano all'attenzione dei governi europei. **La prima legislatura, sotto la guida di Altiero Spinelli, riuscì davvero ad elaborare - e ad approvare nel febbraio del 1984 - un Progetto di Trattato che poneva le basi per l'integrazione politica degli Stati.** Ma questi ultimi, nonostante una prima adesione, alla fine lo respinsero, ripiegando, durante il Vertice di Lussemburgo del 1985, sull'Atto Unico per l'istituzione del mercato unico interno, che ancora una volta confinava il processo di integrazione al solo versante economico.

Con i suoi limiti, fu dunque questo documento a porre le basi per le iniziative successive, in particolare per quella relativa alla moneta unica, che finalmente gli europei, dopo più di vent'anni, si decisero a prendere in concomitanza con il crollo del blocco sovietico. Alcuni mesi prima, in Italia, in parallelo alle elezioni europee nel 1989, si era svolto un referendum consultivo promosso dal Movimento federalista europeo e dal Partito radicale in cui si chiedeva ai cittadini il parere circa l'attribuzione di un mandato costituente al Parlamento europeo: l'88% dei votanti si dichiarò favorevole, ma la consultazione non ebbe poi conseguenze politiche. I governi, infatti, anche di fronte alla necessità di creare un quadro istituzionale più avanzato per gestire il mercato unico e l'euro, scelsero comunque di proseguire con il metodo del coordinamento e della cooperazione intergovernativa. **Sia il Trattato di Maastricht del 1992 (che sanciva la nascita dell'euro), sia quello successivo di Amsterdam del 1997, pur accrescendo notevolmente i poteri del Parlamento europeo, stabilendo il principio della codecisione legislativa con il Consiglio europeo, non realizzavano alcun trasferimento di sovranità dagli Stati all'Europa, sottraendo competenze nel campo monetario ed economico ai governi, ma lasciando a livello nazionale il quadro delle decisioni politiche, del rapporto diretto con i cittadini e quindi, in ultima istanza, della politica e della democrazia.** Il Parlamento europeo, invece di rafforzarsi per via dei nuovi compiti, prese così la tendenza a diventare sempre più un'Assemblea che si limitava a vigilare sulle iniziative relative al mercato unico e alla legislazione ad esso attinente, e che non si poneva più ambizioni politiche costituenti, adeguandosi al ruolo subordinato che le istituzioni europee mantengono rispetto al livello nazionale rappresentato dal Consiglio.

Dal manifesto di Ventotene:

(1941, Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, Ernesto Rossi)

"... la linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono, come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale."

La situazione, inoltre, si è complicata negli anni a causa dei successivi allargamenti che hanno portato nell'Unione paesi che non hanno condiviso i primi passi politici del processo di integrazione, ma solo l'aspetto economico. La mancanza di un potere da conquistare limita così anche i mezzi che vengono impiegati nella campagna elettorale e soprattutto impedisce la nascita di veri partiti europei. Esistono solo delle coalizioni a cui aderiscono partiti nazionali di ispirazione affine, ma che non necessariamente esprimono gli stessi punti di vista sulla situazione europea. Il panorama è analogo a quello nazionale. I due gruppi principali sono quello del PPE-DE (centro-destra) e del PSE (centro-sinistra). Entrambi questi gruppi sono, in maggioranza, di ispirazione europeista, ma dato che sono composti da forze che mantengono le rispettive posizioni nazionali - in alcuni casi anti-europee - devono limitarsi ad esprimere proposte vaghe e moderate. Solo il gruppo di centro liberal-democratico, l'ALDE, vorrebbe che l'Europa diventasse un soggetto politico unico fondato sull'unità dei popoli, ma non ha il coraggio di rivendicare anche una politica estera unica, per cui non è chiaro come questa unità sia possibile. Ci sono poi gruppi minori, come l'UEN, che sostiene il metodo intergovernativo perché teme la nascita di un super-Stato europeo, o il gruppo ID, che si è battuto contro la ratifica del Trattato cosiddetto costituzionale perché ritiene che l'unico livello democratico sia quello nazionale, che raccolgono le istanze nazionaliste ed anti-europee e che, in un periodo di crisi per l'Unione, rischiano di raccogliere i consensi di quanti vedono in essa solo un organo burocratico incapace di dare stabilità all'Europa. Vi sono poi la Sinistra Unitaria, che sostiene un modello di Unione basato sulla solida-

rietà che amplii quindi il modello di Stato sociale europeo, e la Sinistra Verde, che propone un modello di sviluppo sostenibile e rispettoso dell'ambiente: nessuna delle due però si occupa del fatto che questo tipo di interventi in campo economico o in quello dell'energia richiedono un potere statale europeo, che al momento non esiste e non è previsto. Infine, vi è una realtà nuova che si affaccia a queste elezioni, ed è il gruppo apartitico transnazionale Newropeans che si propone la democratizzazione dell'Unione: questa formazione vuole essere la risposta alla necessità di un vero partito europeo e presenta un programma ben strutturato, ma ha anch'essa il limite di pensare di poterlo realizzare efficacemente nell'attuale quadro a Ventisette, in cui la maggioranza degli Stati è contraria ad un simile obiettivo. Il problema, invece, è proprio che **la nascita di una vera democrazia europea, che**

permetta al sistema di esprimere le sue potenzialità, richiede un avanzamento nel processo di integrazione politica che è impossibile realizzare nel quadro attuale. Per cui, al di là dei programmi più o meno europeisti dei partiti che si presentano alle elezioni, i cittadini che vogliono l'unità politica dell'Europa dovrebbero partecipare alle elezioni per chiedere ai candidati se sono disposti a battersi per rilanciare il progetto di un'assemblea costituente. Inizialmente potrebbero prendere l'iniziativa quei paesi che per ragioni storiche e politiche sono più inclini ad una svolta in senso federale, vale a dire i paesi fondatori - Francia, Germania e Italia in primis - attorno a cui si dovrebbe creare il primo nucleo dello Stato federale europeo.

Giulia Spaggi

Ciclo di conferenze

"Quale Europa in un mondo multipolare?"

"Quali iniziative per un mondo più equo?"

**20 Aprile '09 - ore 21,00 - Aula del '400 dell'Università
piazza Leonardo da Vinci**

Interviene:

Alberto Majocchi [presidente dell'Istituto di studi e analisi economica I.S.A.E. - Roma, docente di Scienza della finanza, Università di Pavia]

"Verso un nuovo modello di sviluppo economico"

**19 Maggio '09 - ore 21,00 - Aula Magna dell'Università
piazza Leonardo da Vinci**

Interviene:

Alfonso Iozzo [membro del Bureau esecutivo dell'Unione dei Federalisti Europei]

Presiede gli incontri:

Giulia Rossolillo [docente di Diritto dell'Unione Europea, Università di Pavia]

UFE - Gruppo Universitari per la Federazione Europea

da pag. 1

Manifesto di Ventotene, ormai riconosciuto da tutti come il punto di riferimento ideale e guida della costruzione europea su basi federali. Questo testo, dal titolo *"Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto"* scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni nel 1941 durante il confino fascista, propugna gli ideali di unificazione dell'Europa in senso federale fondandosi sui concetti di pace e libertà kantiana e sulla teoria istituzionale del federalismo hamiltoniano.

In secondo luogo, nella pluridecennale battaglia per l'unificazione europea **Pavia ha avuto un ruolo fondamentale nel promuovere l'impegno politico culturale sul terreno del federalismo europeo**, soprattutto grazie alla figura di Mario Albertini e al gruppo di federalisti che ha formato nel tempo. Docente di filosofia politica presso la nostra Università, Albertini è stato uno dei più importanti esponenti tra i federalisti europei che si sono battuti insieme a Spinelli tra le fila del Mo-

vimento federalista europeo (movimento politico apartitico fondato dallo stesso Spinelli nel 1943) e nell'Unione europea dei federalisti (l'organizzazione europea di tutte le organizzazioni federaliste). Molti nella nostra università e al di fuori di essa hanno contribuito e contribuiscono tuttora attivamente alla causa europea ed è per questa ragione che abbiamo pensato che anche tra gli studenti si potesse ulteriormente ampliare e radicare la consapevolezza della necessità di unire l'Europa.

Il processo di unificazione in atto nel nostro continente, nato nella prospettiva di creare una Federazione Europea, è una delle più grandi e sensazionali novità che si stiano sperimentando nei nostri tempi. Ma negli ultimi anni, il grande entusiasmo che aveva animato il progetto della costruzione europea sembra affievolito. *Publius* si propone di trasmettere nuovamente questo entusiasmo e di contribuire a sostenere la creazione di una vera unione europea che non sia solo una questione

economica e di mercato. L'Europa non deve e non può essere solo burocrazia, regolamenti, imposizioni, e neanche solamente Erasmus: tutte cose importanti, senza le quali gli europei sarebbero molto meno integrati fra loro, ma che non bastano per renderla davvero democratica e capace d'agire. **L'Europa deve e può essere qualcosa di più.** Essa è innanzitutto una sfida, che impone di superare le divisioni che hanno contrapposto gli europei in passato e che purtroppo ancora oggi non sono del tutto superate. **Una sfida soprattutto per i giovani, chiamati a portare quel "granello di sabbia" che Luciano Bolis - un altro dei grandi protagonisti della battaglia europea - amava definire come il proprio contributo all'unità europea.** Questo è lo spirito che anima *Publius* e che speriamo possa essere condiviso da un numero crescente di giovani.

Publius

Motori in crisi!

Crisi economica e dell'industria dell'auto

Nubi cupe si addensano all'orizzonte della nostra già disastrosa economia mondiale. Si registrano segnali tragici che provengono da ogni settore produttivo e finanziario, lasciando fievoli e incerte speranze per il futuro. Il mondo sta vivendo la più grossa crisi dal dopoguerra, e questa inaspettata ventata di caos a poco a poco sta erodendo le nostre certezze riguardo alla possibilità di un futuro felice e tranquillo.

La crisi, di cui sentiamo parlare ogni giorno, anche se forse in Italia ancora un po' in sordina, prima ha colpito il settore finanziario, mettendo in ginocchio enormi colossi bancari, e ora, a causa della crisi del credito, sta iniziando a lambire l'economia reale. Nessun settore è estraneo a questo collasso, ma indubbiamente un colpo particolarmente duro lo sta subendo il comparto automobilistico, che è uno dei settori chiave delle economie mature di tutto il mondo e che quindi avrà effetti devastanti sull'intero sistema.

Il 18 marzo 2009, l'Istat ha comunicato i seguenti dati: la produzione industriale a gennaio è diminuita dello 0,2% rispetto a dicembre. L'indice corretto per giorni lavorativi ha registrato un calo del 16,7% rispetto a gennaio 2008. Anche la produzione nel settore auto a gennaio ha fatto registrare il terzo calo a due cifre. Il calo è del 54,6%, contro il -54,1% di dicembre e il -55,8% di novembre.

Si tratta di dati enormemente preoccupanti, destinati a fare molto riflettere sui problemi del settore auto; i tre gruppi americani, GM, Ford e Chrysler sono tra i più colpiti, sia a causa della grave recessione economica che sta investendo gli Stati Uniti, sia perché tali aziende risento-

stanziato grossi finanziamenti statali, per salvare soprattutto GM e Chrysler (incluso gli incentivi alla rottamazione si raggiungono i 130 miliardi di dollari), chiedendo, come contropartita, nuove strategie di produzione orientate verso veicoli, genericamente e demagogicamente definiti "non inquinanti". Come se l'industria dell'auto statunitense (o quella europea o giapponese) avesse commercializzato fin d'ora prodotti fuori dalle normative USA o europee, le prime, in particolare, da sempre tra le più severe in tema di emissioni e sicurezza.

Ma anche in Europa il settore automobilistico non gode certo di buona salute, e tutte le principali case automobilistiche, e di conseguenza tutta la rete di PMI a loro collegate, stanno crollando sotto i colpi della crisi. La Francia stanzerà tre miliardi di euro in aiuti diretti a vantaggio della Renault e del gruppo Psa, ossia di Peugeot e Citroën. Inoltre, è stato confermato il sussidio di sei miliardi di euro (in crediti rimborsabili in cinque anni a tasso agevolato: si parla del 6-7% contro l'11-12% del mercato economico francese) che sarà equamente ripartito fra le due società, le quali dovranno impegnarsi a non delocalizzare la produzione e a difendere i posti di lavoro in Francia. Per quanto concerne la Germania, hanno chiesto aiuti pubblici sia la filiale tedesca di Ford, con grandi impianti a Colonia e Saarbruecken, che il gruppo Opel - GMC Europe, attualmente in trattativa con il governo federale tedesco per riuscire a salvare l'azienda. Persino Daimler, la casa che detiene il prestigioso marchio Mercedes, è a favore di aiuti pubblici, a fronte di un crollo senza precedenti delle vendite che l'ha costretta ad

l'Oriente, dove si è registrato un vero e proprio crollo dei produttori giapponesi nel mese di febbraio scorso: le case automobilistiche del Sol Levante hanno assemblato il 50% di unità in meno rispetto allo stesso mese dello anno passato. Entrando nel dettaglio dei vari costruttori si scopre che Nissan ha subito la contrazione più grave: al -68,8% per quanto riguarda i veicoli destinati al mercato interno, e al -37,8% per gli esemplari destinati all'export. Mitsubishi e Toyota seguono a ruota, rispettivamente al -65% e al -64% (-56,4% l'intero gruppo Toyota), sempre per quanto riguarda il mercato giapponese. Su valori analogamente drammatici si attestano Mazda e Honda (-54,6% e -48,4% rispettivamente sulla produzione interna), con la sola eccezione di Suzuki, che riesce a contenere il calo dei ritmi produttivi al -19,6%.

I dati sono chiaramente impressionanti. Siamo in una delle peggiori congiunture mondiali dopo il secondo dopoguerra, e, ottant'anni dopo la crisi del '29, non sono ancora stati elaborati strumenti adeguati per attuare piani economici comuni di salvataggio. **Ogni Stato cerca di salvare e tutelare le proprie aziende con manovre al limite del protezionismo, ignorando la reale necessità di una cooperazione a livello globale, indispensabile per cercare di uscire da questa crisi così radicata nella struttura stessa del tessuto economico moderno.** Paesi come gli USA probabilmente riusciranno a risollevarsi dal crollo, ma è impensabile che l'Europa, senza una decisa azione comune e unitaria per rilanciare lo sviluppo, possa riemergere a testa alta da questa recessione. Sicuramente la situazione è troppo complessa per fare previsioni attendibili; alcuni analisti ritengono che dopo un periodo di fallimenti e di concentrazioni ulteriori delle multinazionali dell'automobile, verranno a configurarsi nuovi gruppi economici che cambieranno radicalmente l'intera concezione del settore dell'auto. Probabilmente è ancora troppo presto per azzardare previsioni, ma il fatto certo è che **questa crisi sta mettendo in evidenza in modo drammatico l'inadeguatezza del sistema economico mondiale, non regolamentato e troppo vulnerabile e interconnesso per poter essere lasciato da solo al suo, triste, destino;** e, ancora di più, sta mostrando tutte le contraddizioni di un'Europa che si è illusa di creare una moneta unica senza creare lo Stato federale europeo indispensabile per governarla e per realizzare una politica economica unica.

Tommaso Doria



no di precedenti crisi strutturali specifiche non del tutto rientrate o di recenti alleanze che non hanno avuto successo, oppure ancora di strategie di mercato che si sono rivelate fallimentari. In ogni caso, alla base delle gravi difficoltà economiche in cui si trovano questi marchi, vi è la perdita progressiva di grosse fette di mercato negli USA, perdite non compensate dall'andamento dei mercati esteri. Per cercare di risollevare questi tre colossi industriali - il cui fallimento comporterebbe per gli USA contraccolpi drammatici sul piano dell'occupazione, anche per l'effetto che avrebbe su tutto l'indotto - il governo americano ha

allungare le ferie natalizie a 5 settimane, a porsi come obiettivo la produzione di 45mila vetture in meno e a studiare l'introduzione dell'orario accorciato. Tagli alla produzione (meno 25mila almeno) anche per la Bmw e la Volkswagen, e ferie allungate persino a Audi, nonché allarme per la Porsche.

In Italia, invece, non ci si è ancora mossi; sono solo stati annunciati ecoincentivi alla rottamazione, generici aiuti alle imprese e sono state aperte le trattative con le parti sociali per discutere riguardo ai possibili ammortizzatori sociali da predisporre.

Un "ultimo" dato allarmante arriva dal-

“Non passa lo straniero”?

Gli Stati europei e l’immigrazione

L’immigrazione è un argomento delicato: quando se ne discute, si rischia sempre di assumere univocamente il punto di vista del migrante o quello della popolazione locale. Nel muro contro muro di rivendicazioni legittime, i migranti invocano un diritto a fuggire dalla povertà, dalla guerra, dalla dittatura, da un contesto sociale arretrato, e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo dà loro ragione. Proclama, infatti, che “ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio...” (art 13) e ha inoltre diritto a “un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione possano essere completamente realizzati”. La popolazione locale, dal canto suo, rivendica un diritto a non vedersi “sottrarre” risorse nazionali dagli immigrati (soprattutto in campo occupazionale) e a tenere lontani delinquenti stranieri.

In questi tempi di crisi economica, la contrapposizione di interessi si propone in toni più aspri. La stessa classe politica comincia a considerare gli immigrati “ospiti sgraditi”. Ciò porta, in certi contesti politici a un’affermazione della retorica populista, che fa leva sul senso di insicurezza diffuso tra la popolazione, e che riduce gli immigrati a concorrenti che “rubano l’impiego” ai cittadini nazionali e a capri espiatori, a cui viene imputato ogni crimine. Questo si verifica anche nel nostro paese, dove assistiamo quasi quotidianamente a dichiarazioni di questo tipo: si tratta di uno dei tanti segnali di difficoltà dei governi degli Stati occidentali di fronte al fenomeno migratorio. Se ne possono elencare molti altri. Basti pensare ai problemi di ordine pubblico che la Francia ha avuto, nel 2005, a causa delle rivolte degli immigrati nelle *banlieues* parigine, frutto del loro disagio sociale per essere confinati in quartieri ghetto che rendono difficile la possibilità dell’integrazione e afflitti da tassi di disoccupazione altissimi (un rapporto del ministero dell’interno francese del 2004 ha mostrato che la disoccupazione tra i giovani diplomati riguardava solo per il 5% i francesi ma per il 18% gli extracomunitari). Anche gli Stati Uniti del *melting pot*, hanno dimostrato cedimenti nella gestione del fenomeno: di fronte alla crescita esponenziale dell’immigrazione clandestina, hanno trovato la discutibile soluzione di ergere un muro sul confine con il Messico, solido, doppio ed elettrificato. Per quanto riguarda l’Italia, i dati mostrano la difficoltà crescente del nostro paese a gestire i flussi irregolari: la Commissione europea ha stimato che le espulsioni eseguite sono solo il 29%, contro una media europea del 46%. Inoltre, sono diminuiti nel corso degli anni i fermi

e i respingimenti: il numero di clandestini fermati nel corso del 2007 è stato di 54mila, inferiore ai 92.029 del 2006, gli 83.809 del 2005 e i 61.025 del 2004 su un totale di 100.000 persone intercettate in situazione di irregolarità.



Un altro record

negativo italiano, come evidenziato da un sondaggio del Sole 24 Ore, è quello dei tempi del rinnovo di permesso di soggiorno: la media nazionale è di circa otto mesi. A causa della farraginoso burocrazia italiana, il rinnovo del permesso di soggiorno si trasforma, per gli aventi diritto, in un’odissea che spesso di conclude con il rilascio di un documento già “vecchio”, che arriva al destinatario con una data successiva a quella di scadenza. Questi disservizi si traducono in una compressione di diritti: il documento sostitutivo rilasciato in attesa del permesso (che ha valore sia di passaporto che di carta d’identità) impedisce di andare all’estero e tornare in patria e non viene accettato per molti contratti di lavoro e di affitto.

Queste difficoltà oggettive si possono risolvere semplicemente con politiche restrittive sull’immigrazione? Evidentemente no. Si tratta infatti di un fenomeno in crescita, che ha cause strutturali, e che non è destinato ad arrestarsi; per cui sono necessari programmi su scala europea: l’immigrazione è un fenomeno storicamente globale, frutto delle guerre, della colonizzazione e intensificato dall’attuale processo di globalizzazione. A livello sovranazionale, quindi, va gestito.

Basta questa considerazione per cogliere tutti i limiti delle attuali politiche comuni europee in questo ambito. Solo pochi mesi fa, il Consiglio europeo, alla luce della comunicazione della Commissione del 17 giugno 2008, ha deciso di adottare il *Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo*. Consapevole del fatto che l’attuazione integrale

del patto dovrà richiedere, in alcuni settori, un’evoluzione del quadro giuridico, il Consiglio europeo ha deciso di assumere cinque impegni fondamentali la cui concretizzazione sarà perseguita, in particolare, nell’ambito del programma che farà seguito nel 2010 a quello dell’Aja, attualmente in corso: 1)

organizzare l’immigrazione legale tenendo conto delle priorità, delle esigenze e delle capacità d’accoglienza stabilite da ciascuno Stato membro e favorire l’integrazione; 2) combattere l’immigrazione clandestina, in particolare assicurando il ritorno nel loro paese di origine o in un paese di transito, degli stranieri in posizione irregolare; 3) rafforzare l’efficacia dei controlli alle frontiere; 4) costruire un’Europa dell’asilo; 5) creare un partenariato globale con i paesi di origine e di transito che favorisca le sinergie tra le migrazioni e lo sviluppo.

All’interno di questi cinque punti si possono trovare molte altre annotazioni, tra cui le più rilevanti riguardano l’agenzia FRONTEX che dovrà essere rafforzata, nel rispetto del ruolo e delle responsabilità proprie degli Stati membri, dotandola dei mezzi necessari per esercitare pienamente la sua missione di coordinamento del controllo delle frontiere esterne dell’Unione europea, per far fronte a situazioni di crisi e per condurre, su richiesta degli Stati membri, le necessarie operazioni temporanee o permanenti, conformemente, in particolare, alle conclusioni del Consiglio del 5 e 6 giugno 2008. Sulla scorta dei risultati ottenuti potrà essere decisa la creazione all’interno dell’agenzia di uffici specializzati, in particolare per le frontiere terrestri orientali e marittime meridionali. Come ultimo passo potrà essere esaminata la creazione di un sistema europeo di guardie di frontiera.

Nell’analizzare queste misure decise a

livello comunitario emergono immediatamente con evidenza sia il problema dei tempi lunghissimi delle decisioni adottate sia, soprattutto, il fatto che le misure proposte in questi pacchetti comuni, oltre ad essere chiaramente inadeguate, dipendono comunque dalla volontà e dagli strumenti dei singoli Stati, cui spetta ogni responsabilità in termini di applicazione. In questo modo non si va a cambiare sostanzialmente nulla rispetto all'attuale gestione delle politiche migratorie. Se il problema fondamentale riguardo alla questione dell'immigrazione è proprio quello dell'incapacità dei singoli Stati di fronteggiare le contraddizioni che ne derivano, in termini di controllo, di integrazione dei migranti e di programmazione dei flussi, è evidente che è proprio la mancanza di una politica

unica europea la carenza più vistosa. Qualunque strada si scelga per il futuro – l'adozione di politiche di contenimento o quella di politiche di incentivazione – il punto è proprio quello di essere guidati da un orientamento unico europeo sulla base dell'indirizzo di un solido governo federale continentale. E questo sia perché le risorse per governare il fenomeno sono reperibili solo nell'ambito di un quadro sovranazionale, sia perché solo all'interno di uno Stato dalle dimensioni adeguate rispetto alle sfide del XXI secolo è possibile pensare e realizzare un progetto di sviluppo della società capace di integrare i nuovi venuti e di trasformare la multiculturalità in ricchezza. Questo è un compito che nessuno Stato europeo è più in grado di perseguire.

La possibile soluzione porta pertanto alla necessità di creare in tempi rapidi la Federazione europea, che finalmente porterebbe a un'unità di azioni e di vedute che permetterebbe manovre più incisive e decise a vantaggio di tutti. Ma, occorre ricordare, che l'iniziativa per dar vita ad un primo nucleo dello Stato federale europeo spetta in primo luogo ai paesi fondatori, ed in particolare alla Francia, alla Germania e all'Italia, senza il cui impegno a rinunciare alla propria sovranità nazionale l'Europa è destinata a rimanere un grande mercato integrato incapace di iniziativa politica.

Laura Massocchi e Tommaso Doria

L'America di Obama e l'Europa di ... ?

L'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America è stata salutata dai media e dall'opinione pubblica di gran parte del mondo come un fondamentale cambiamento per il destino del pianeta.

Tralasciando l'enfasi, spesso eccessiva, con cui al neo Presidente sono state attribuite doti quasi taumaturgiche c'è da chiedersi in che misura la presidenza Obama rappresenti un reale cambiamento nella politica interna statunitense, nelle relazioni tra gli USA e gli altri paesi del mondo e in particolare nei rapporti tra gli USA e i partners europei.

Da un certo punto di vista le elezioni presidenziali americane di novembre hanno dimostrato che la scelta delle leadership politica è ancora in massima parte nelle mani dell'elettorato, che ha saputo individuare e sostenere un candidato in grado di dare quell'iniezione di fiducia necessaria ad un'America profondamente colpita dagli insuccessi della strategia unipolare e dall'esplosione della crisi.

Ma non bisogna dimenticare che anche il candidato sconfitto, Mc Cain, rappresentava un cambiamento di rilievo rispetto alla presidenza Bush, e che i programmi dei due contendenti al titolo presidenziale erano pressoché identici per quanto riguarda le linee guida della politica estera. Il rinnovamento e il cambiamento espressi da Obama incarnano dunque un rinnovamento ed un cambiamento che da un lato sono espressione del momento di profonda incertezza che stanno vivendo gli USA

e, dall'altro lato, restano strettamente legati al recente passato. È emblematico che il Segretario alla difesa, Robert Gates, sia lo stesso degli ultimi anni dell'era Bush.

Sul terreno della gestione della crisi economica, sembra scontato che le misure messe



atto dal neo Presidente e dalla sua equipe (il keynesismo verde, il piano di salvataggio delle banche ecc) saranno inevitabilmente finalizzate alla tutela in primo luogo degli interessi nazionali statunitensi, e non di quelli degli altri Paesi.

Per quanto riguarda le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico dopo gli strappi degli scorsi anni, per il momento queste restano caratterizzate dalla riaffermazione della centralità della NATO e dalla richiesta Americana agli europei di contribuire maggiormente alle operazioni militari che sono tuttora in corso nel mondo, a partire dall'Afghanistan. In questo senso il reinte-

gro della Francia nel comando militare della NATO, gli artifici della diplomazia di Washington nel sostenere una "politica estera comune europea" e il tono moderato con cui vengono avanzate le richieste di nuove truppe agli europei, sono destinati a non cambiare la sostanza e la natura dei rapporti di potere all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Tuttavia, il fatto che il 2009 sia iniziato all'insegna della più spaventosa crisi economica e finanziaria dopo quella di ottant'anni fa presenta numerose incognite, impone agli Stati Uniti di muoversi in un contesto globale mutevole. Ancora non si può parlare di un vero e proprio sistema multipolare (il PIL degli USA è quattro volte quello Cinese, le spese della difesa ammontano a 10 volte quelle della Cina e tutti i principali attori mondiali, insieme, non possono eguagliare l'investimento statunitense in campo militare). Ma è chiaro che diversi Stati hanno ormai le potenzialità per divenire dei veri nuovi poli di potere a livello globale e per contestare la non più stabile egemonia Americana. Basti pensare a una Federazione Russa determinata a riprendersi l'impero perduto, a un'India e ad un Brasile in pieno sviluppo e a uno spazio asiatico dominato da una Cina sempre più potente. In definitiva la crisi economica e finanziaria sta mettendo a nudo le debolezze di un sistema ancora dominato dall'anarchia, in cui la battuta d'arresto della crescita del commercio e dall'economia globale ha spazzato via certezze e speranze, minando irrimediabilmente l'ideologia del *laissez*

faire liberista, della *deregulation* ad ogni costo e della supremazia del mercato sulla politica.

Non è certo casuale il fatto che oggi gli unici paesi in grado di mettere in campo politiche se non adeguate, almeno della portata delle sfide poste dall'attuale crisi, sono Stati di dimensione continentale, come gli Stati Uniti e la Cina.

In questo quadro è semplicemente imbarazzante l'assenza dell'Europa. I singoli paesi europei altro non possono fare che barcamenarsi come possono davanti al crollo delle loro banche e alla crisi delle loro aziende, mentre i leader politici cercano di rassicurare le opinioni pubbliche sulle prospettive di rilanciare l'economia e confidano nel successo delle politiche di stimolo economico e nella leadership americane. Nessuno sembra sfiorato dall'idea di creare le condizioni per promuovere un'iniziativa credibile in campo europeo e mondiale. Condizioni che nessuno Stato nazionale europeo potrà creare da

solo, in quanto si tratta di promuovere un radicale mutamento dell'ordine.

D'altra parte i piani di aiuti e salvataggio promossi nell'ambito dell'Unione europea si limitano a cercare di rispondere alla crisi che ha investito il mercato unico e la zona euro lasciando in ultima istanza proprio agli Stati nazionali il compito di governare le rispettive politiche economiche e fiscali.

Non meraviglia, in questo quadro, che alcuni, e tra questi il premio Nobel Krugman e l'ex presidente della Commissione Europea Delors, abbiano denunciato il rischio che l'Unione economica e monetaria europea si disintegri.

Il piano di stimolo economico di Obama, sebbene criticato da noti economisti come lo stesso Krugman, ha comunque le carte in regola per tentare di affrontare il problema e arginare gli effetti della crisi. E' infatti il piano di un governo federale responsabile davanti ad un elettorato continentale. Un governo che ha poteri reali e indiscussi sulla politica economica e fisca-

le oltre che monetaria. Fatto questo che non si può dire per l'Unione Europea, che resta, nonostante l'alto grado di integrazione raggiunto in diversi campi e le istituzioni comuni create, un'organizzazione internazionale in cui le decisioni finali non sono il frutto di scelte politiche coerenti, dettate da logiche di governo continentali, bensì il risultato della mediazione di diversi poteri nazionali indipendenti, che cercano di difendere velleitari interessi nazionali.

Perciò, se gli europei vogliono uscire da questa situazione e dare un contributo credibile all'affermazione di un nuovo ordine politico, economico e monetario internazionale, devono innanzitutto sciogliere il nodo della loro unità politica e indicare finalmente come e se vogliono ancora perseguirla.

Gabriele Felice Mascherpa

Di libro in libro, segnalazioni bibliografiche

"Il ritorno della storia e la fine dei sogni"

Di recente è stato pubblicato il libro *Il ritorno della storia e la fine dei sogni* di Robert Kagan, un conservatore americano molto noto anche in Italia per le sue pubblicazioni e per le sue posizioni critiche fondate sul realismo politico. Il testo presenta un'analisi ampia, precisa e ben costruita della situazione geopolitica mondiale, con spazi e riflessioni dedicati ai diversi protagonisti della situazione odierna. Il titolo è chiaro: il mondo, negli anni che hanno seguito la guerra fredda, si è crogiolato nel sogno di vivere una situazione militare globale trasformata, grazie all'assenza di potenze che potessero contendere il primato statunitense e quindi scatenare il conflitto. La congruenza della parola sogno appare evidente di fronte alla disamina degli interessi, sia economici sia geostrategici, delle numerose potenze protagoniste di questa fase complessa della politica internazionale. Fin dai primi capitoli del libro, Kagan chiarisce bene il "ritorno della storia", soffermandosi sulla politica estera della Russia, della Cina, del Giappone, dell'India e dell'Iran, ed evidenziando altrettanto chiaramente la marginalità dell'Unione europea, che più di tutti aveva creduto che fosse ormai superata la logica dei rapporti di potere a livello internazionale.

L'eco delle iniziative russe è giunto ben udibile ai paesi dell'UE. Basti pensare,

come lo stesso Kagan ricorda, alla crisi georgiana l'estate scorsa. Ma questo non basta per parlare, come sostiene qualcuno, di possibile ritorno alla guerra fredda; la situazione oggi è ben diversa da quella del secolo scorso, in quanto multipolare. La rinascita della Russia è una realtà evidente, così come lo è il suo sforzo di riguadagnare influenza ed egemonia nei confronti degli Stati confinanti, tipica di ogni politica di potenza. Georgia, Ucraina, Moldavia, il Caucaso, l'Asia centrale e i Balcani appartengono tutti all'area su cui la Russia cerca di riacquisire controllo. Ma la preoccupazione maggiore americana riguarda la forma autocratica del governo di Putin - duramente attaccato, infatti, dal politologo - che si manifesta nell'allontanamento degli avversari politici interni e in una strategia internazionale fortemente nazionalista. Non per niente Putin considera il collasso dell'Unione Sovietica "la più grande catastrofe politica del ventesimo secolo".

Per quanto riguarda la Cina, Kagan ricorda che, benché l'ingresso di un paese così dinamico dal punto di vista della produzione e della dimensione del mercato non possa essere considerato un evento economico a somma zero, bensì costituisca un'opportunità di crescita per l'economia globale, tuttavia non si può ignorare che il governo del paese è autocratico e

autoritario e che la Cina, come tutte le grandi potenze nazionaliste, tende ad allargare la propria sfera di influenza a cerchi concentrici intorno a sé. L'Oceano Pacifico e quello Indiano sono aree particolarmente sensibili e la Cina è fortemente impegnata a rafforzare il proprio settore militare, soprattutto costruendo navi da guerra, con l'obiettivo di poter arrivare a controllare i passaggi strategici. Questo tipo di politica non può non allarmare i governi degli altri due Stati che hanno interessi analoghi e in cui sta crescendo la tendenza nazionalistica. Si tratta del Giappone e dell'India, che hanno interessi strategici in questa area e che mirano a contenere l'allargamento dell'orbita cinese. Recentemente, il ministro della difesa indiano ha definito la Cina "la minaccia numero uno per l'India", in seguito agli aiuti militari dati al Pakistan, in particolare per la costruzione del suo arsenale nucleare, e per il coinvolgimento militare marittimo cinese in Myanmar, Bangladesh, Sri Lanka, Maldive, Seyshelles, Mauritius e Madagascar. Kagan sottolinea come la questione di Taiwan abbia influenzato la politica delle alleanze in Asia: a fronte del fatto che la Cina mira all'annessione di questa "tigre dell'Oriente" per ragioni sia di potere che di sentimento nazionalista, non solo il Giappone, che è un tradizionale alleato, ma anche l'India si

è avvicinata agli Stati Uniti che mantengono tuttora in loco due portaerei. Durante l'estate del 2007 India, Giappone, USA e Australia hanno compiuto congiuntamente un'esercitazione militare in Myanmar che i cinesi e i russi hanno definito come la nascita di un "asse occidentale" e a cui a loro volta hanno reagito compiendo, insieme all'Iran ed altri quattro Stati del Medio Oriente, esercitazioni in Russia che hanno mobilitato quantità impressionanti di soldati. Questa volta sono stati gli americani a definire questa iniziativa "la nascita della associazione delle autarchie".

L'obiettività dell'analisi di Kagan si dimostra proprio nei confronti degli USA. Egli non ha problemi ad ammettere il fatto che il crollo del muro di Berlino abbia incrementato la spinta statunitense ad espandere la propria egemonia globale (ciò vale per tutti i presidenti) sulla base dei propri interessi specifici, e a concepirla come l'unica superpotenza globale. Egli ammette anche l'ipocrisia degli Stati Uniti quando questi si schierano contro determinati paesi, come la Russia, o certi Stati del Medio Oriente, sostenendo la causa della difesa della democrazia (come ad esempio in Georgia, in Kuwait, in Myanmar o a Taiwan), mentre essi stessi allargano la propria sfera egemonica supportando altre autarchie quali l'Egitto e il Marocco. Ironizza anche sul curioso paradosso dell'opinione pubblica statunitense, in base alla quale la maggior parte degli americani non crede di avere ambizioni nazionali che oltrepassino quelle della sicurezza e del benessere economico: "gli americani si ritengono un popolo insulare per natura ripiegato su se stesso".

Si può ben notare che di Europa non si parla. Il centro della politica mondiale, oggi, si sta spostando in Asia e in Medio Oriente e l'Europa è del tutto marginale. Il peso politico dei singoli Stati è pressoché nullo, ma gli europei sembrano preferire l'illusione del soft power; in realtà, come il diritto internazionale non può risolvere i

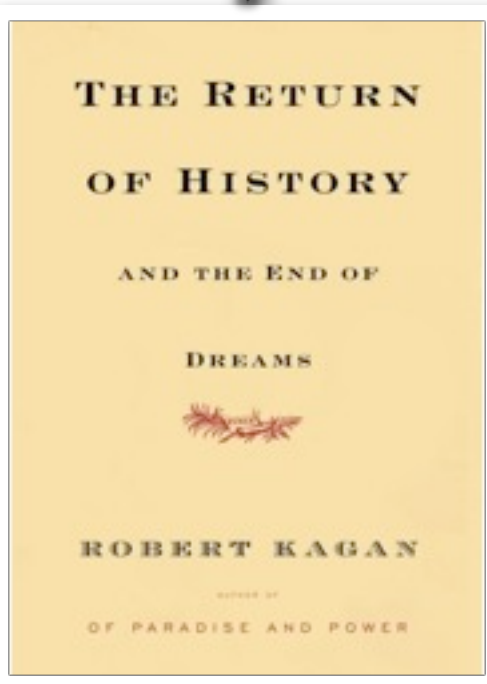
problemi nelle zone calde del globo, così l'Unione europea non ha gli strumenti per governare e per avere un ruolo nel quadro mondiale, dato che sono ancora i singoli Stati nazionali a prendere le loro decisioni prive di efficacia.

Nonostante le analisi accurate della situazione globale, le conclusioni di Kagan mantengono però un'ottica nazionalista americana inadeguata a pro-

mondiale.

La critica che si può muovere alla ipotesi che i mercati possano unire il mondo superando non solo le diversità culturali, ma anche i rapporti di potere tra gli Stati, è immediata. Già il passato ha dimostrato che l'illusione degli effetti positivi del libero mercato, a fine Ottocento, non ha potuto impedire lo scoppio di due guerre mondiali. Lo stesso Kagan, con le sue analisi, ha appena dimostrato il ritorno del nazionalismo che spinge gli Stati ad aumentare la propria spesa militare e che rende concreta la possibilità che si riformino barriere protezionistiche. La realtà è che l'anarchia internazionale si può superare solo creando un governo mondiale, ovvero uno Stato federale globale che ponga fine alla divisione dell'umanità e quindi ai rapporti di forza tra gli Stati e sia capace di coniugare l'unità con il mantenimento delle diversità e delle specificità. Fino a che questa prospettiva non sarà realistica, il maggiore contributo alla stabilità del quadro internazionale e alla progressiva pacificazione potrà venire solo dall'instaurazione di rapporti cooperativi tra i diversi paesi, e in questa ottica la creazione artificiosa di blocchi contrapposti sulla base di differenti ideologie politiche è un grave e pericoloso errore. Se l'Europa sapesse unirsi e dar vita ad un potere statale potrebbe dare un contributo decisivo alla cooperazione internazionale, aiutando gli stessi Stati Uniti ad orientarsi in questa direzione. Inoltre, sarebbe un modello per il mondo che ha bisogno di capire come sia concretamente possibile avviarsi verso una maggiore unità: la Federazione europea realizzerebbe per la prima volta la nascita di un potere democratico sopranazionale e mostrerebbe a tutti gli Stati che è possibile unirsi e porre fine al nazionalismo.

Nelson Belloni



spettare una soluzione accettabile. Egli propende per la creazione di un asse occidentale, che egli chiama "asse della democrazia", con l'obiettivo di opporsi alle autarchie e ai loro interessi non democratici. A suo parere, il modello vincente della democrazia liberale di stampo illuminista degli Stati Uniti è in grado di portare gradualmente alla prosperità tutte le nazioni, e può quindi imporsi in tutto il mondo, rendendo gli interessi di tutti convergenti. La sua visione mantiene, quindi, la centralità degli Stati Uniti nell'equilibrio

Publius - Per un'alternativa europea

Numero unico in attesa di autorizzazione - Aprile 2009

publius.unipv.blogspot.com

Via Villa Glori, 8 Pavia - Tel: 3492518646 - E-mail: publius.pv@gmail.com

Direttore responsabile: Laura Filippi

Redazione: Valentina Barioli, Nelson Belloni, Federico Butti, Martina Cattaneo, Tommaso Doria, Laura Filippi, Gianmaria Giannini, Luca Lionello, Gabriele Mascherpa, Laura Massocchi, Davide Negri, Carlo Maria Palermo, Giulia Spiaggi.

Stampato presso: Tipografia P.I.M.E Editrice S.r.l

Puoi trovare Publius, oltre ai vari angoli dell'Università, anche presso: bar interno facoltà di Ingegneria, bar facoltà di Economia, mensa Cravino, sala studio San Tommaso, bacheca A.C.E.R.S.A.T cortile delle statue.